

***Women's Writing in Exile*, edited by Mary Lynn Broe e Angela Ingram,
The University of North Carolina Press, Chapel Hill e London 1989.**

La raccolta di saggi curata da Mary Lynn Broe e Angela Ingram si presenta come un testo ricco che raccoglie numerosi ed eterogenei contributi accomunati dagli elementi riassunti sinteticamente nel titolo: scrittura, donne ed esilio.

Sebbene l'ambito di analisi che scaturisce dall'intersezione di queste tre componenti possa apparire circoscritto e limitato, i saggi in questione dimostrano il contrario: il tema dell'esilio, infatti, declinato nella scrittura ed indagato attraverso la prospettiva di genere assume significati e sfaccettature poliedrici. Inoltre, esso diventa occasione per affrontare questioni centrali per le donne, ma non solo per loro naturalmente, e per avviare articolate riflessioni critiche.

La tipologia stessa dei contributi appare varia: la maggior parte sono interventi di critica letteraria in cui si analizzano dei testi, di prosa o poesia, che discutono il tema dell'esilio, in tutte le sue forme, subito da donne. I riferimenti possono essere molteplici: Susan Stanford Friedman discute come HD abbia rielaborato artisticamente i concetti di marginalità ed *expatriatism* facendoli divenire elementi fondanti la sua poetica. Sulla stessa linea si collocano gli studi di Susan Hardy Aiken che riflette sul concetto di *displacement*, linguistico, geografico, di genere di Karen Blixen/Isak Dinesen e quelli di Judith Kegan Gardiner che compara tre scrittrici (Rhys, Stead e Lessing) ed il loro ambiguo rapporto con la tradizione letteraria inglese, percepita come qualcosa di familiare ed estraneo allo stesso tempo. Bradford K. Mudge considera le politiche di *literary revision* di Coleridge e Woolf, mentre Trudy Harris riflette sui temi di religione e comunità nella scrittura di donne nere contemporanee. I contenuti, anche a partire da questa brevissima panoramica, affrontano dunque diversificate esperienze.

Tale eterogeneità si riscontra anche nella scelta di inserire, tra una serie di saggi e l'altra, dei brani narrativi, raccontati in prima persona da donne. Uno dei più significativi è quello che descrive l'esperienza di Annette Kolodny, che racconta una vicenda realmente accaduta: ella descrive, in maniera molto limpida e diretta, quasi agghiacciante, la condizione di isolamento, di esilio appunto, subito all'interno del mondo accademico statunitense, ancora pervaso da assetti di stampo sessista che mettono in competizione e impediscono alleanze *in primis* tra le donne, da cui, infatti, la protagonista non riceve appoggi significativi.

Il testo di Kolodny è solo uno dei tanti che evidenzia come il concetto di esilio sia sfaccettato e non facilmente circoscrivibile. L'idea tradizionale associata ad esso (esilio da un luogo fisico) viene superata ed amplificata al punto di renderla applicabile a molteplici ambiti ed esperienze femminili, che non vedono necessariamente una fuga o uno spostamento da un luogo fisico.

Questa stessa operazione di rivisitazione del concetto trova espressione, con molteplici stili e forme, in ogni singolo contributo. L'intento demistificante, critico e sovversivo che anima la raccolta parte dunque dalla revisione del tema dell'esilio per svelare e denunciare il sessismo che permea numerose sfere dell'esistenza. Il

pensare l'esilio come una minaccia alla nazione patriarcale (*Alibis and Legends: The Ethics of Elsewhereness, Gender and Estrangement* di Jane Marcus) ad esempio, o descrivere il trauma dell'incesto come una forma di esilio, anche se interiore (si veda *My Art Belongs to Daddy: Incest as Exile, The Textual Economics of Hayford Hall* di Mary Lynn Broe) sottolinea le varie dimensioni che il concetto assume.

Emerge dunque come tale raccolta renda proprie istanze femministe, pur non escludendo la critica a certo femminismo, soprattutto quello occidentale (si confronti *Wrestling Your Ally: Stein, Racism, and Feminist Critical Practice* di Sonia Saldívar-Hull) che sostiene rivendicazioni solo per alcune, non tutte, le donne. Tuttavia, alcuni interventi scivolano nel rischio di naturalizzare la cosiddetta "scrittura femminile," dizione in sé vaga, non circoscrivibile e, in ultima istanza, sessista. Indagare e delimitare, infatti, le caratteristiche di un testo in quanto scritto da una donna risulta un'operazione di segno opposto all'intenzione di partenza, in quanto emargina e rimarca la differenza. Non è certo intenzione di chi scrive ignorare le innegabili diversità, tuttavia, considerare un testo solo alla luce del sesso del suo autore e trarne da questo conclusioni più o meno dirette appare quantomeno ambiguo. Lo stesso rimarcare la diversità dell'esilio, se vissuto da donne o da uomini, (*Espatriate Modernism: Writing on the Cultural Rim* di Shari Benstock) rientra nella stessa logica naturalizzante che distingue, quasi meccanicamente, il modo di vivere esperienze forti – per non dire traumatiche – degli stessi. Come se fosse possibile considerare, prescindendo dal contesto, uomini e donne come categorie omogenee e distanti.

In tutto ciò, come si colloca il terzo elemento del titolo, la scrittura?

Sino ad ora si è parlato dei vari significati che l'esilio assume nei testi, di come esso venga percepito, vissuto ed espresso da alcune donne. La scrittura si situa proprio a quest'altezza: essa diviene strumento sovversivo che fa emergere contraddizioni e tensioni da cui si parte per rivendicare precise istanze. Della scrittura vengono sottolineate le potenzialità emancipanti, tramite essa si avvia una messa in discussione del canone letterario stesso. È interessante, a questo proposito, che nella raccolta si parli di scrittura, non di letteratura, forse proprio per indicare l'impossibilità – ed anche il rifiuto – di ricorrere ad etichette tradizionali non ancora svuotate del loro carattere eurocentrico e sessista.

In conclusione, si può affermare che la figura dell'esilio indubbiamente "funziona" nel rappresentare l'isolamento della condizione femminile in molteplici settori dell'esistenza, che vanno ben oltre la sfera del canone letterario. Se, dunque, la denuncia di situazioni di emarginazione e disuguaglianza, che rappresenta poi il principio che anima tale raccolta, è assolutamente encomiabile, ciò a cui occorre porre attenzione riguarda la prospettiva, separatista e naturalizzante, che rischia talvolta di essere in agguato in operazioni letterarie simili.

Silvia Camilotti